



**Cig 3 anni
1,675 mln
di ore**

«Nei tre anni di crisi trascorsi sono state utilizzate un miliardo e 675 milioni di ore effettive di cassa integrazione. Una cifra mostruosa che testimonia l'ampiezza e la pervasività della crisi e gli effetti del declino produttivo sul Paese». Lo dice Fulvio Fammoni, segretario confederale Cgil, commentando i dati Inps sulla cassa integrazione.

l'Unità

SABATO
17 MARZO
2012

3

«Accordi possibili quando c'è un merito che viene condiviso. Credo che ci sia ancora della strada da fare»

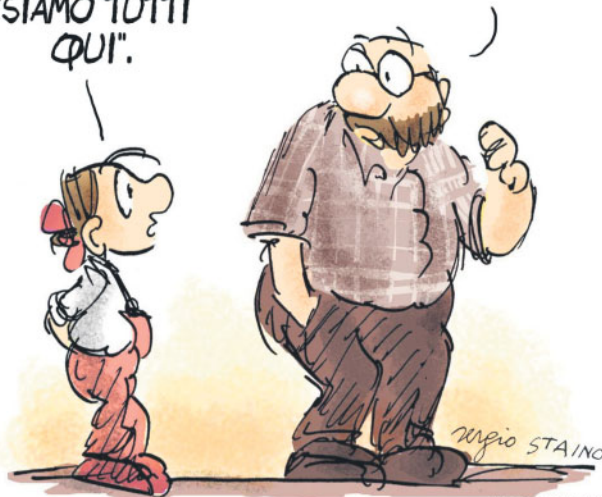
«Discriminazioni, voglio garanzie»



Staino

CASINI POSTA SU TWITTER LA FOTO DEL VERTICE: LUI, ALFANO, BERSANI, MONTI E SCRIVE "SIAMO TUTTI QUI".

SPERO CHE BERSANI FACCIA LO STESSO, MA CON LA FOTO DI OGGI A PARIGI.



INFO@SERGIOSTAINO.IT

Paese sui giusti binari dopo una stagione drammatica, di emergenza finanziaria e sociale. Certo sono passati vent'anni e il governo Monti non è il governo Ciampi, ma se gli obiettivi sono il risanamento dei conti pubblici, l'avvio di una nuova fase di sviluppo, la creazione di lavoro, allora lo spirito che deve animare questa stagione non è quello della prevaricazione e della rivincita, o della vendetta. Qui, in questo caso, non ci sono conti da regolare.

Questo va detto perché emergono, in particolare, alcune minacce, qualche trucco attorno alla trattativa. La grande stampa, i forti poteri editoriali che spesso sono anche quelli finanziari, hanno caricato strumentalmente la discussione sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per arrivare, alla fine, a un risultato che non c'entra niente col patto sociale. L'obiettivo di questi ambienti, accompagnati da reduci del governo Berlusconi e

da vecchi attrezzi di oscure stagioni confindustriali, non è la condivisione di un percorso, non è la coesione sociale. L'obiettivo prioritario, per loro, è quello di colpire la Cgil, di cercare una rivincita, di indebolire con la Cgil la stessa autonomia sindacale. In nome dell'emergenza nazionale e della necessità per tutti di fare sacrifici da più parti si chiede lo svuotamento dell'articolo 18. Alcuni non vogliono una manutenzione o una migliore definizione giuridica di quel diritto: confronto che potrebbe portare facilmente a un accordo. No, si vuole qualche cosa di più. Si punta al licenziamento individuale e basta, senza troppi fronzoli. Ma non si può attaccare, destrutturare questa tutela senza mettere in conto l'opposizione della Cgil e di altre forze politiche. E chi, con scarsa memoria, sostiene che il più grande sindacato italiano è «una cattedrale del no» dovrebbe ricordarsi quando i leader della Cgil firmavano accordi

drammatici, si dimettevano senza troppe storie e venivano presi a bullonate dai lavoratori.

L'articolo 18 non c'entra niente con la ripresa dell'occupazione, con la flessibilità, lo dicono anche imprenditori come Giorgio Squinzi e Carlo De Benedetti. L'articolo 18 ha un effetto deterrente contro i licenziamenti ingiusti, contro gli abusi e l'arbitrio. È un principio giusto, fa parte della carta costituzionale del mondo del lavoro, è una conquista che regge al confronto con la storia. Non è una battaglia del passato. Anzi, la questione dei diritti sindacali in fabbrica è più che mai attuale, viste le condizioni imposte da Marchionne nelle fabbriche Fiat.

Chi vuole dare una mano al Paese deve lavorare per un accordo, preservando dell'articolo 18 il principio e la sostanza. E senza sognare vendite improbabili contro la Cgil.

IL CASO

Santini, Cisl «Va creato lavoro nel Mezzogiorno»

«Nonostante il proficuo intervento sui Fondi strutturali che ha consentito di non perdere risorse il nuovo governo deve ora trasformarlo il più rapidamente possibile in capacità di spesa immediata su credito d'imposta per l'occupazione, incentivi al sistema produttivo, investimenti in infrastrutture in tutte le regioni del Sud, superando ogni rallentamento delle amministrazioni pubbliche». Lo ha affermato il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini, che ha commentato i dati resi noti dallo Svimez. «Dal 2007 al 2012 - ha osservato Santini - il Mezzogiorno ha perso l'8% del suo prodotto interno, il Nord il 4%: è una percentuale altissima, quella stimata dallo Svimez, che ribadisce un allarme non solo produttivo, ma sociale». «Il presidente Napolitano - ha aggiunto - esorta alla valorizzazione delle risorse del Paese, a cominciare da quelle del Mezzogiorno».